

Giovanni Raboni

## *Prefazione*

in: «Nell'acqua degli occhi», in *Quaderni della Fenice 54*, a.c. di G. Raboni, Milano, Guanda, 1979,

Spudorata e dolente, scintillante e patetica, irreprensibile e spiegazzata, la poesia di Franco Buffoni si inserisce con esattezza e con una sua fisionomia già notevolmente personale e matura in quel filone della poesia del 900 che prende senza dubbio le mosse dalla metà più specificamente *fantaisiste* dell'opera di Laforgue e che trova da noi il principale punto di riferimento e le più prestigiose credenziali nella documentazione in versi del gran gioco palazzesco. È un filone tutto sommato in crescita, sia come quantità che come incidenza, e non sarebbe il caso di meravigliarsi se finisse prima o poi con l'assumere un ruolo di vera e propria alternativa alla tradizione, diciamo così, «seria» che per il momento conserva, ad onta di tanti progetti e intenti dissacratori, una posizione sostanzialmente egemonica. Ma, a proposito di Buffoni, è interessante notare come nel suo lavoro la tendenza in questione si manifesti quasi esclusivamente come ipotesi timbrica e non coinvolge che in minima parte la scelta dei materiali e dei temi, né faccia pendere la bilancia del rapporto senso/non senso a favore di quest'ultimo come avviene invece, mettiamo, in poeti come Orenco o, con diversi sottintesi, come Coviello. In altre parole, la giocosità e la leggerezza sono, per Buffoni, più dei modi di pronunciare che dei modi di intendere o di non credere, e la puntualità (per altro non di rado volutamente affannosa e sghimbescia) del suo falsetto metrico è fatta piuttosto per contrabbandare dei pesi o nodi di tenerezza, di amarezza, di sgomento che per contestare o dissolvere i protocolli del linguaggio e la credibilità «logica» del mondo. C'è, insomma, in questi versi raffinati e apparentemente «distratti» un fondo di gravità quasi elegiaca, c'è in queste cantilene eleganti, preziosamente dissonanti un urto di malinconia corrosiva, di quieta disperazione.